

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA



3

Anno XCIII
Marzo 2002

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

I N D I C E

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

— Omelia nella Messa per il 50° anniversario della morte del Card. Nasalli Rocca	pag. 47
— Omelia nella Messa per la Pasqua degli universitari	» 50
— Omelia nella Messa esequiale del Prof. Marco Biagi	» 53
— Omelia nella Messa Crismale	» 55
— Omelia nella Messa nella Cena del Signore	» 59
— Omelia nell’Azione liturgica della Passione e Morte del Signore	» 62
— Omelia nella Veglia Pasquale	» 65
— Omelia nella Messa del Giorno di Pasqua	» 67

VITA DIOCESANA

— La celebrazione diocesana della Giornata Mondiale della Gioventù	pag. 70
--	---------

CURIA ARCIVESCOVILE

Cancelleria

— Nomine	pag. 82
— Conferimento dei Ministeri	» 83
— Necrologio	» 84

ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

Pubblicazione mensile – Direttore resp.: Don Massimo Mingardi
Tipografia «SAB» - S. Lazzaro di Savena (BO) - Tel. 051.46.13.56
Sped. in abb. post. art. 2 comma 20/c legge 662/96 – Filiale di Bologna

DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 – 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

OMELIA NELLA MESSA PER IL 50° ANNIVERSARIO DELLA MORTE DEL CARD. NASALLI ROCCA

Santuario della B.V. di S. Luca
Mercoledì 13 marzo 2002

Esattamente cinquant'anni fa, nella tarda mattinata di giovedì 13 marzo 1952, il cardinal Nasalli Rocca concludeva a quasi ottant'anni di età un luminoso pellegrinaggio terreno e si avviava all'incontro svelato col suo Signore, che nella fede egli aveva generosamente servito a ogni stagione dell'esistenza.

Giovanni Battista Nasalli Rocca di Corneliano: come si vede, era entrato nella vicenda umana con un nome altisonante e solenne. Ma l'aveva portato con semplicità inalterata e disarmante candore: la semplicità e il candore di chi riesce con naturalezza a mantenersi in quell'infanzia interiore che, secondo la parola di Gesù, rende un uomo — che pur vive nelle complicazioni, negli infingimenti, nelle astuzie del mondo — singolarmente caro a Dio, del tutto idoneo e pronto a entrare senza fatica nel Regno dei cieli (cfr. *Mt* 18,3-4).

In quell'ora suprema, c'era accanto a lui — tra i familiari e i collaboratori più stretti — a raccogliere l'ultimo sguardo e l'ultimo sospiro (e, nei disegni del Padre, possiamo ben dire a raccogliere anche la sua eredità episcopale) l'arcivescovo di Ravenna, Giacomo Lercaro, che poco prima gli aveva amministrato l'Olio degli Infermi e impartita l'ultima confortatrice benedizione.

* * *

Giungeva a compimento, in quel 13 marzo, il diuturno ammirevole lavoro dell'eterno Artefice: a partire dal fonte battesimale lo Spirito Creatore era andato costruendo in lui, stagione dopo stagione, una forte e limpida personalità cristiana e sacerdotale, su un itinerario splendente di luce e fiorito di religiosa dedizione che non aveva mai patito disorientamenti, eclissi di consapevolezza o attenuazione di propositi.

E giungeva a compimento altresì un episcopato bolognese che, coi suoi più che trent'anni, è stato tra i più lunghi e i più segnati di eventi, di decisioni, di opere.

* * *

Era arrivato da noi temprato e arricchito non solo da una seria e salda formazione e da un'accurata preparazione culturale, ma anche da molteplici intense esperienze pastorali, tra le quali spiccano lo zelante ministero episcopale nella Chiesa di Gubbio e il diretto servizio alla Sede Apostolica in diverse mansioni.

Fu arcivescovo di Bologna per tre decenni ripetutamente scossi da radicali mutamenti sociali e politici, anzi via via travagliati da insipienze e da violenze di vario segno e di opposta derivazione; per non parlare della tremenda prova della guerra — coi suoi lutti, con le sue catastrofi, con le sue alterne disumanità — inflitta alle nostre popolazioni.

Il cardinal Nasalli Rocca affrontò tutti i tempi difficili e tragici con la serenità della sua buona coscienza, col suo animo aperto e buono verso tutti, con la sua incrollabile fiducia nell'azione provvidente di Dio nella storia, con l'inesauribile energia di una carità concreta e operosa.

Quei suoi trent'anni — sia nei giorni turbati sia nei periodi più ordinati e tranquilli — sono stati da lui così impreziositi di insegnamenti, di esempi, di pratiche realizzazioni, che ogni esauriente richiamo anche solo per cenni riesce proprio impossibile nell'ambito breve di un'omelia. Ma di alcuni fondamentali retaggi, che ci sono stati felicemente lasciati da questo indimenticabile Pastore, non è possibile tacere in questa rievocazione giubilare.

* * *

Questo umile e grande arcivescovo nel suo testamento spirituale elenca e ci affida — perché li abbiamo a custodire sempre e a onorare — quelli che egli presenta come i suoi «tre grandi amori»: alla santa Eucaristia, alla Madonna, alla Chiesa (nella quale gli sono particolarmente cari i sacerdoti).

E sono proprio questi «tre grandi amori» che lo hanno ispirato e sorretto nelle decisioni forti e originali che più hanno inciso e continuano a incidere nella nostra realtà diocesana, e ne determinano ancora la vitalità.

La prima è la sua ferma risoluzione di istituire — proseguendo e ampliando la felice intuizione delle Decennali eucaristiche cittadine, introdotte alla fine del '500 dal cardinal Gabriele Paleotti — i «Congressi Eucaristici Diocesani», che a scadenze certe e prefissate (nei così detti «anni 7») chiamano a raccolta il popolo petroniano perché, ripartendo dalla contemplazione del dono sacramentale del «Corpo dato» e del «Sangue versato», a ogni decade risvegli la sua fede, riani-

mi la sua speranza, ravvivi la sua carità, riordini e aggiorni le sue strutture operative. La stessa buona riuscita, universalmente riconosciuta, del Congresso Nazionale nel 1997 ha trovato in questa nostra ormai radicata consuetudine la sua premessa e il suo fondamento.

La seconda decisione è l'audacia di coinvolgere la Madonna di San Luca — da lui sempre gratificata di un tenerissimo affetto, fino a voler attendere vicino a lei con la sua spoglia mortale il giorno radioso della risurrezione — nell'azione di evangelizzazione e di riscossa della vita cristiana, inviandola pellegrina in ogni angolo del territorio bolognese. Abbiamo anche noi recentemente verificato con grande consolazione l'eccezionale efficacia apostolica di questa iniziativa; e abbiamo una volta di più benedetto la memoria e la genialità pastorale del cardinal Nasalli Rocca.

La terza è la coraggiosa acquisizione della collina di Villa Revedin e la costruzione su di essa di una grandiosa e bella casa di formazione dei futuri presbiteri, dove vive tutta la speranza nel futuro della nostra Chiesa: «in spem Ecclesiae», come ha fatto iscrivere sulla fronte di quell'imponente complesso. In realtà, quello spazio e quell'edificio — approntati con tanta preveggenza e a prezzo di tanti sacrifici — rappresentano oggi per la nostra diocesi non solo la sede a tutti carissima del seminario diocesano e del seminario regionale, ma anche l'unica concreta possibilità di ospitare adeguatamente molte delle nostre attività e delle nostre manifestazioni.

Del resto, la sollecitudine paterna e l'affettuosa attenzione del cardinal Nasalli Rocca nei confronti dei suoi seminaristi e dei suoi sacerdoti è la più dolce e la più viva memoria di quell'arcivescovo che, venendo a Bologna, ho subito riscontrato in quanti hanno avuto la fortuna di sperimentarle personalmente; una schiera che purtroppo diciotto anni fa era più numerosa.

* * *

Ma tutti, tutti noi, siamo oggi qui a esprimere un'immensa gratitudine nei confronti di questo uomo di Dio; e a pregare per lui, per il suo riposo eterno e per la sua gioia perfetta. È il traguardo che è stato promesso a quanti si affidano al Signore Gesù e fanno della loro vita una fattiva obbedienza alla volontà del Padre; è la mèta che ci riunirà — noi lo desideriamo e lo speriamo — con tutti coloro che «ci hanno preceduto nel segno della fede e dormono il sonno della pace». La bella lettura evangelica di questo giorno quaresimale ce ne ha dato ancora una volta certezza: «Chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma passa dalla morte alla vita» (cfr. *Gv* 5,24).

OMELIA NELLA MESSA PER LA PASQUA DEGLI UNIVERSITARI

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì 21 marzo 2002

«In verità, in verità vi dico: se uno osserva la mia parola non vedrà mai la morte» (*Gv* 8,51). È la prima parola che oggi abbiamo raccolto dalle labbra di Gesù, e francamente è una parola sconcertante. Egli si è forse per un momento illuso che i suoi discepoli sarebbero sfuggiti alla sorte di tutti i figli di Adamo? Ma se non si illudeva neppure sulla sua prossima fine! Tanto da preannunciare ripetutamente di sé che «doveva essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, e poi venire ucciso» (cfr. *Mc* 1,31).

È dunque una parola sconcertante; proprio per questo domanda una nostra speciale attenzione. Senza dubbio è una frase paradossale; ma spesso le frasi paradossali di Cristo si rivelano a un esame ravvicinato tra le più rilevanti e ricche di insegnamenti decisivi.

Che cosa di importante con questa espressione vuole comunicarci il Signore? In primo luogo e preliminarmente, ci richiama il pensiero della morte, da cui noi come d'istinto rifuggiamo.

La morte — la nostra concreta morte personale — è un argomento da cui siamo abitualmente distolti per una specie di censura esercitata su di noi dalla cultura dominante. Ma tale atteggiamento repressivo non è né logico né encomiabile: non è segno di grande avvedutezza chiudere gli occhi su un evento certo e non puramente ipotetico, col quale si dovrà tutti per forza fare i conti.

Nei confronti di quell'evento oscuro e incombente i superuomini ostentano imperturbabilità, quasi indifferenza, se non addirittura spavalderia. Ma ai superuomini Gesù non si rivolge mai: essendo pieni di sé, in loro non riesce a trovare posto né l'azione riscattatrice del Salvatore né il suo insegnamento di verità. Egli si rivolge ai "piccoli" (cfr. *Mt* 11,25): cioè a tutti coloro che sono autenticamente uomini, i quali davanti al pensiero della morte non si vergognano di turbarsi e di rattristarsi; come del resto si è turbato e rattristato Gesù, che secondo la testimonianza evangelica, nel Getsemani «cominciò a sentire paura e angoscia» (*Mc* 14,33).

Si rivolge dunque a noi: e noi oggi vogliamo ascoltarlo con animo aperto e fiducioso, anche su un tema così ingrato e scabroso.

* * *

Che cosa ci inquieta di più nella prospettiva della morte? Certo anche il timore delle sofferenze, dei disagi, del degrado fisico che normalmente la precedono e l'accompagnano. Ma non sta qui la ragione della nostra istintiva e più profonda ripugnanza. Neppure, a ben guardare, è il nudo fatto della dissoluzione biologica a impressionarci e a disgustarci di più.

Quello che ci è insopportabile è la morte percepita come un annientamento senza rimedio. Intesa così, essa si presenta come la disfatta totale; intesa così, la morte è la nostra suprema nemica (la «ultima nemica» la definiva appunto san Paolo, cfr. *1 Cor* 15,26). In essa «il nostro destino appare assimilato a quello dei bruti, sicché c'è in questa nostra fine quasi un irrisione nei confronti di quanto ci fa diversi e più nobili: la razionalità, l'amore personale, l'anèlito a una gioia senza offuscamenti e senza deteriorabilità» (*La Chiesa Cattolica e il problema della salvezza*, Torino 2000, p. 11). Tutto viene azzerato.

Appunto da questa morte — che noi sentiamo come un'offesa alla nostra umanità e un'assurda ingiustizia — il Signore Gesù interviene a salvarci, secondo il suo esplicito impegno: «Chi crede in me ha la vita eterna» (*Gv* 6,47). Proprio questa è la realtà redentrice — il «mistero» — della Pasqua che ci apprestiamo a rivivere.

Che sia questo il senso della frase su cui stiamo riflettendo, abbiamo una controprova nella stessa vicenda personale della passione di Cristo, che rievocheremo tra qualche giorno nel Venerdì Santo. Di lui scrive la lettera agli Ebrei (ed è uno dei testi cristologici più intriganti e drammatici): «Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo dalla morte, e fu esaudito per la sua pietà» (*Eb* 5,7). Come fu esaudito? Salvandolo dalla morte come annientamento. Non dunque facendogli evitare la morte fisica (non era questo l'oggetto della sua appassionata richiesta), ma trascendendo la fine biologica nella gioiosa indistruttibilità della vita risorta: vita integralmente nuova, nello spirito e nelle membra, alla quale è chiamato a partecipare chi nella fede e nell'amore aderisce senza riserve al Signore immolato e glorificato.

* * *

C'è però una condizione, che bisogna assolutamente inverare in questi giorni, pochi o tanti che siano, che ci sono dati da vivere quaggiù, se si vuole celebrare la Pasqua nella verità e non solo come una ritualità convenzionale; vale a dire, se vogliamo davvero sbaragliare l'«ultima nemica», la morte, e sottrarci alla sua tirannia. «Se uno osserva la mia parola...»: questa è la condizione.

Il termine greco che qui viene usato (*terèse*) è più intenso e più forte, e significa: «Se uno custodirà efficacemente, se uno conserverà

senza compromessi, se uno si tiene strette le mie parole così da non lasciarne cadere nemmeno una...».

Ecco allora il compito fondamentale e irrinunciabile della nostra “preparazione pasquale”. Ciascuno deve verificare coscienziosamente ed energicamente che cosa ne abbia fatto — nella sua mentalità, nelle sue tensioni, nelle sue scelte operative — della parola di Cristo; che è una parola liberatoria e rinnovatrice, ma è anche una parola esigente, onnicomprensiva, totalizzante, e vuole essere accolta senza sconti e senza colpevoli esitazioni.

«Tu solo il Signore», diciamo abitualmente a colui che è stato crocifisso per noi e per noi è risorto. Solo chi ne accetta integralmente la signoria, acquista la certezza che «non vedrà mai la morte».

Il Signore è lui: non si può leggere il suo Vangelo con la precomprensione di chi dice (a proposito dell'uno o dell'altro campo della vita morale e degli impegni umani) “secondo me”. Che conta — e deve contare sempre — è ciò che è vero e giusto “secondo lui”.

Ognuno di noi, in questi ultimi giorni di Quaresima, faccia l'esame dei suoi pensieri, dei suoi orientamenti, del suo agire, e veda di avvicinarsi un poco di più alla condizione del discepolo che sul serio e pienamente «osserva la sua parola». Qui è in gioco l'autenticità della nostra prossima Pasqua; qui è in gioco il nostro splendido futuro e anche la realizzazione integrale della nostra stessa umanità.

OMELIA NELLA MESSA ESEQUIALE DEL PROF. MARCO BIAGI

Basilica di S. Martino
Venerdì 22 marzo 2002

Siamo addolorati e sgomenti di fronte a una vita così crudelmente troncata: una vita così spiritualmente ricca, così fervida di riflessioni e di ricerche a vantaggio della collettività, così nobilmente e fattivamente motivata, come quella del professor Marco Biagi.

E siamo tutti offesi e umiliati. È offesa la nostra città, ancora una volta ferita nella sua indole più autentica e nelle sue consuetudini di accoglienza e di tolleranza. È umiliata la nostra stessa nazione, che si vede derubata della speranza di arrivare finalmente a una coesistenza libera e civile, al riparo da ogni violenza e da ogni intimidazione.

Ma ormai le giuste e doverose parole di sdegno e di esecrazione sono state dette tutte. Adesso, in questa celebrazione di suffragio e di rimpianto, l'anima anela piuttosto all'ascolto di una parola che ci venga dall'alto e sia davvero capace di darci qualche sollievo. Il Signore ci aiuti a sciogliere in preghiera l'angoscia che ci pesa sul cuore.

A lui chiediamo che consoli quanti sono stati cari a Marco e gli hanno voluto bene; che consoli e sorregga lui la moglie affranta, e le dia la forza di affrontare un'esistenza divenuta di colpo così difficile e desolata; che consoli e rianimi lui i giovani figli, perché trovino nel ricordo e negli esempi di tanto padre il coraggio e il vigore di andare avanti su un cammino che ora si è fatto più impervio.

Ogni uomo, particolarmente nelle ore più penose e decisive, è chiamato a rivivere il mistero di Gesù crocifisso e risorto. Ci sono istanti nei quali ogni luce si spegne e ogni fiducia sembra inaridirsi. Un masso opprimente sembra soffocare in noi ogni sentimento e ogni voglia di vivere.

Ma non sarà per sempre, ci dice oggi la parola del Signore. Arriva il momento in cui il masso viene rotolato via, come è avvenuto quella mattina di primavera per il sepolcro di Cristo. Il buio dura poco: solo da mezzogiorno alle tre, come sul Calvario. Poi la vita trionfa sulla morte; e sarà senza fine.

Non cercate questo vostro amato fratello tra i morti, dice anche a noi l'angelo della risurrezione. Egli vive col Signore Gesù, nel quale ha creduto e sperato. Noi lo rivedremo ed egli ci rivedrà, in una patria dove non sarà consentito alla ferocia degli uomini di insidiare la nostra gioia.

* * *

Una ferocia davvero ottusa e incomprensibile. Chissà? S'immaginavano forse di essere gli impavidi eroi di una lotta contro i potentati e le tirannie, mentre colpivano alle spalle un uomo solo e indifeso che in bicicletta ritornava alla sua famiglia dopo una giornata di lavoro?

Ideologicamente ritardati, si lusingavano verosimilmente di compiere un'azione profetica al servizio di un'epoca illusoria di maggior giustizia, e non hanno fatto che ripetere una volta di più — in questa vicenda tutta insanguinata, che è la storia del mondo — il vecchio gesto nefando di Caino.

Essi però, nonostante tutto restano nostri fratelli, e noi oggi preghiamo anche per loro. Preghiamo e auspichiamo — ed è un auspicio di misericordia e di amore — che Dio non dia più pace alle loro coscienze sviate e le tormenti con i rimorsi più insopportabili, fino a che essi ritrovino la via del pentimento e della salvezza.

Mai come in queste circostanze ci rendiamo conto di quanto sia facile, per chi rifiuta di vedere nell'uomo — in ogni uomo, anche in chi ha pensieri e propositi diversi dai propri — l'immagine viva di Cristo, congiungere viltà e fanatismo e arrivare a colpire a morte con impietosa e allucinata premeditazione un fratello incolpevole, pur di inseguire i suoi sogni irragionevoli e sciagurati.

* * *

A noi, che commossi e smarriti siamo al cospetto delle spoglie ammutolite di Marco, l'angelo della Pasqua dice: «Non temete!».

Non temete e continuate a sperare. Il male non vincerà. Il sacrificio di Marco non andrà perduto: la missione, che egli si prefiggeva, di costruire una società più equa e più aperta, non finisce con lui; una società dove per i volontari e gli onesti non sia così arduo e costoso vivere e lavorare, dove si affermi la ricerca del bene comune e il rispetto per tutti, dove sia efficacemente salvaguardata la libertà, la fatica, la sicurezza di tutti i cittadini.

OMELIA NELLA MESSA CRISMALE

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì 28 marzo 2002

Il contesto solenne e suggestivo di questa celebrazione è occasione propizia e provvidenziale per riflettere sul mistero del sacerdozio cristiano, nelle sue due forme — il sacerdozio battesimale e il sacerdozio ordinato — così da capirne bene la loro comune rilevanza e la loro rispettiva specificità.

Il Concilio Vaticano II, quasi presago delle future confusioni, ci ha avvertito con chiarezza che essi differiscono essenzialmente («essentia et non gradu»), e non vanno in nessun modo assimilati. Alla luce di tale insegnamento, noi chiederemo stamattina al Signore il dono di renderci conto della bellezza del disegno di Dio, nel quale le due forme di sacerdozio, come si distinguono tra loro senza possibilità di sconfinamenti, così al tempo stesso reciprocamente si integrano.

* * *

Il sacerdozio battesimale

«Tu sei un popolo consacrato al Signore tuo Dio; il Signore tuo Dio ti ha scelto per essere un popolo privilegiato fra tutti i popoli che sono sulla terra» (*Dt 7,6*). Perciò «voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa» (*Es 19,6*). Così Dio aveva affermato nella rivelazione mosaica.

Erano soprattutto parole profetiche, che si sono poi perfettamente avverate nel Nuovo Israele, cioè nel popolo dei battezzati.

Quella promessa divina ha potuto realizzarsi integralmente, allorché la lunga vicenda salvifica è arrivata al suo culmine: con l'avvento di colui che dallo Spirito Santo è stato «consacrato con l'unzione» (cfr. *Lc 4,18*), come abbiamo appreso nella lettura evangelica; cioè quando si è passati dall'epoca dei puri segni all'epoca dei sacramenti.

La comunità dei rinati «dall'acqua e dallo Spirito» (cfr. *Gv 3,5*), essendo innestata mediante il battesimo in Cristo — il sacerdote della Nuova Alleanza, che nel santuario celeste è sempre in atto di offrire il sacrificio unico e pienamente sufficiente (cfr. *Eb 9,11-26*) — ha acquisito una natura sacerdotale: «Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, ha fatto di noi un regno di sacerdoti per il suo Dio e Padre» (cfr. *Ap 1,5-6*), ci ha detto la seconda lettura.

Questo è un sacerdozio che è di tutti, preti e laici, allo stesso titolo. Dall'incanto di questa comune ricchezza (che ci è regalata dai riti dell'iniziazione cristiana) san Paolo si dimostra tutto preso e inebriato, quando scrive: «Colui che ci conferma, noi insieme con voi, in Cristo, e ci ha conferito l'unzione, è il Dio che ci ha impresso il sigillo e ci ha dato la caparra dello Spirito nei nostri cuori» (cfr. *2 Cor* 1,21-22).

È il “sacerdozio del Cristo totale”, che non si esercita individualisticamente e non fonda prerogative o compiti ministeriali da esercitare all'interno della comunità ecclesiale (della “plebs sancta”): possiede invece una dignità altissima e ha un compito specifico nei confronti dell'umanità intera e dell'universo. È la “plebs sancta” tutta insieme a essere investita, per così dire, di una “funzione cosmica”, appunto in virtù della sua consacrazione battesimale.

Nel piano salvifico del Padre, come si vede, in mezzo alla varietà delle genti («fra tutti i popoli che sono sulla terra», come era stato predetto) c'è un sacerdozio comune e collettivo, incaricato di offrire a favore dell'intera famiglia umana l'unico sacrificio che redime, ripresentato sui nostri altari. Tutti gli appartenenti alla santa Chiesa Cattolica devono nutrire grande riconoscenza verso il Signore del cielo e della terra, che nel rito eucaristico li ammette (in virtù del loro battesimo) a compiere il servizio sacerdotale (cfr. *Pregghiera eucaristica II*).

Questo stesso «regno di sacerdoti» è deputato altresì ad annunziare apertamente e gioiosamente il Vangelo a tutte le creature (cfr. *Mt* 28,19), e a «proclamare [davanti a tutti] le opere meravigliose di colui che chiama tutti gli uomini dalle tenebre alla sua luce mirabile» (cfr. *1 Pt* 2,18), secondo la bella espressione dell'apostolo Pietro.

A questo popolo sacerdotale compete anche di elevare a nome di tutti i figli di Adamo la liturgia di lode e l'implorazione di ogni misericordia e di ogni grazia; e di proporre infine a ogni raggruppamento umano e a ogni cultura il traguardo ideale della civiltà dell'amore.

Ecco il senso e la rilevanza del sacerdozio che è proprio di tutti i credenti.

* * *

Il sacerdozio ordinato

Nel mondo israelitico — il mondo delle realtà raffigurative e dei preannunci — c'era, all'interno del «popolo consacrato» e al suo servizio, il sacerdozio dei figli di Levi. Ed era, anche questa, anticipazione e profezia di ciò che doveva instaurarsi e manifestarsi con la Pasqua di Cristo.

Ebbene, il nostro ministero ordinato — che trae la sua origine e la sua legittimazione dalla successione apostolica — in vera e compie nel Nuovo Testamento le prerogative e la funzione di servizio dell'antico sacerdozio levitico.

A che cosa siamo chiamati, in virtù del sacramento dell'ordine che abbiamo ricevuto? Siamo chiamati a partecipare all'indole di capo e di pastore, che nei confronti del popolo dei consacrati è propria del Signore Gesù, il consacrato per eccellenza; e siamo chiamati a condividere la sua donazione sponsale alla Chiesa, che egli ha amato fino a dare se stesso per lei (cfr. *Ef* 5,25).

Ma Cristo è divenuto capo, pastore e sposo dell'umanità rinnovata soprattutto nell'atto di portare a compimento il sacrificio redentore. Appunto per questo il sacerdote ordinato in vera questa specifica strettissima connessione col «Salvatore del suo corpo» (cfr. *Ef* 5,23) soprattutto nella rappresentazione sacramentale dello stesso sacrificio, quando il celebrante assurge fino a una quasi identificazione con colui che dice sul pane e sul vino: «Questo è il mio corpo... questo è il mio sangue». Quando cioè egli agisce «in persona Christi», come si esprime felicemente il linguaggio teologico tradizionale.

Il che ci offre la chiave interpretativa della posizione del vescovo e del presbitero entro la vicenda ecclesiale.

Come abbiamo già detto più volte, l'eucaristia è la Chiesa in boccio, come la Chiesa è l'eucaristia sbocciata nel tempo e nello spazio secondo tutte le sue implicite virtualità. Per questo, come non si dà celebrazione eucaristica — secondo la volontà del suo Istitutore — se non sotto la presidenza del sacerdote ordinato, così non ci può essere nessun momento e nessuna attività della vita ecclesiale (se è davvero e pienamente ecclesiale), che possa essere totalmente avulsa dalla funzione presidenziale che compete al ministero apostolico.

Il vescovo o il presbitero, in un contesto che sia autenticamente e pienamente ecclesiale, non può mai essere configurato solo come un «assistente spirituale»: egli è sempre «colui che presiede», è sempre il «capo», in tutti gli ambiti propri e caratteristici dell'azione ecclesiale: nell'evangelizzazione, nell'opera santificatrice, nell'esercizio della carità, nella concreta gestione comunitaria, nell'animazione cristiana delle realtà temporali.

Anche se egli non è mai un capo chiuso in sé e staccato dal resto, perché in tutto è sempre necessariamente coinvolta la «nazione santa», il «sacerdozio regale», il «popolo che Dio si è acquistato» (cfr. *1 Pt* 2,9). Niente dunque può o deve essere compiuto in assoluta indipendenza dal vescovo o dal presbitero; ma niente deve o può essere compiuto senza qualche coinvolgimento attivo della comunità dei battezzati.

* * *

Grande, come si vede, è il nostro ministero, grande la nostra responsabilità, grande la fiducia che è stata riposta in noi dal Signore.

Con questa ravvivata consapevolezza, rinnoviamo adesso le promesse della nostra ordinazione. Potremo così ripartire da questa messa crismale con l'animo risoluto a farci icone più fedeli di colui che così da vicino serviamo e ben decisi a riscoprire in tutto il suo fascino e in tutte le sue esigenze la carità pastorale verso i nostri fratelli, insigniti come noi e con noi del «sacerdozio regale».

OMELIA NELLA MESSA NELLA CENA DEL SIGNORE

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì 28 marzo 2002

Con questa intensa celebrazione «nella cena del Signore» ha inizio il Triduo pasquale, cuore di tutto l'anno cristiano. In esso rievochiamo efficacemente — ed è un unico evento salvifico — l'immolazione cruenta di Cristo e la vittoria definitiva del suo splendente ritorno alla vita.

Il Triduo trova il suo principio — e quasi il suo slancio — appunto stasera, in una commossa “festa dell'amore che si dona”; arriva poi al suo culmine nella Veglia pasquale, che canta i prodigi della rinascita dell'uomo e del rinnovamento dell'universo; si conclude infine all'ora vespertina di domenica prossima con la contemplazione ammirata e affettuosa del Risorto, il quale nella concretezza dell'esperienza ecclesiale resta presente e attivo tra i suoi come causa e modello dell'esistenza redenta.

Stasera siamo dunque convocati a ricordare e a riattualizzare quel «convito nuziale», nel quale l'unigenito Figlio di Dio, consegnandosi alla morte, volle affidare alla sua Chiesa, perché lo custodisca e ne viva nei secoli, il suo «nuovo ed eterno sacrificio» (come ci ha detto in apertura l'odierna liturgia).

Mai come in quest'ora possiamo chiaramente comprendere con quale animo si debba partecipare alle nostre abituali eucaristie: non certo come un obbligo che ci è imposto dalle consuetudini religiose e sociali, ma soprattutto come un'espressione di gratitudine. È la calda inestinguibile gratitudine verso colui che si è congedato visibilmente da noi — da noi che siamo stati gratificati della sua amicizia — mettendo, per così dire, nelle nostre mani la ricchezza riscattatrice della sua morte in croce e lo Spirito santificatore che trabocca e viene a noi dalla sua umanità risorta e trasfigurata.

Il sacramento del “Corpo dato” e del “Sangue versato” nella sua essenziale verità è questo: è un “dono” sovrumano che — elargito nel contesto di intimità e di soffusa mestizia dell'ultima cena — ha poi impreziosito ogni angolo della terra e ogni anno della vicenda umana. Ed è il dono più esuberante e più sorprendente, che ci è venuto della fantasiosa misericordia del Signore.

Ma bisogna fare attenzione a cogliere e a custodire la divina logica dell'ordine sacramentale. Alla rigenerazione battesimale sono chiamate tutte le creature: a tutti (quale che sia la loro posizione religiosa e culturale di partenza) va annunciato il Vangelo (cfr. *Mt* 28,19), perché

tutti arrivino a conoscere e a riconoscere il Signore Gesù, unico necessario Salvatore, e a capire la soprannaturale bellezza della Chiesa sua Sposa. Invece il dono dell'eucaristia, nel disegno del Padre, è riservato ai credenti.

Questo si dice non per intimidire o escludere dalle nostre messe qualcuno; piuttosto per ricordare a tutti noi, che ci avviciniamo abitualmente al «mistero della fede», l'intrinseca necessità di ravvivare ogni volta la nostra interiore adesione al Signore Gesù, alla sua verità e alla sua grazia.

Il giusto atteggiamento di chi si reca all'assemblea eucaristica è quello che troviamo espresso dalle parole umili e ardenti rivolte a Gesù da san Pietro in un'ora difficile: «Signore da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna, e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio» (*Gv* 6,68-69).

* * *

Nel cenacolo Gesù dice sul pane: «Questo è il mio corpo»; cioè, «questa è la mia realtà, questo sono io». Poi dice sul vino: «Questo è il mio sangue»; cioè: «Questa è la mia vita». Vale a dire, in sintesi: «Questo è il mio essere vivente, ed è dato per voi». Tutta la sua passione, liberamente offerta come sacrificio di redenzione (sulla quale mediteremo domani), è l'inveramento del suo gesto eucaristico.

Egli si è immolato e si è avviato spontaneamente alla morte perché noi fossimo redenti e giustificati, in modo che il nostro vivere e il nostro morire essenzialmente fosse, come il suo, una «Pasqua»: cioè un passaggio da questo mondo al Padre, dalle tristezze e dalle miserie della terra alla gioia e alla gloria del Regno. E sta proprio qui la «fine», l'estremo, il colmo invalicabile del suo amore per noi.

È quanto ci ha voluto dire l'evangelista Giovanni con l'attacco suggestivo della pagina evangelica che abbiamo ascoltato: «Prima della festa di Pasqua, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (*Gv* 13,1).

* * *

Fare comunione con il sacramento della suprema donazione di Cristo non è un gesto che possa rimanere senza un seguito nella nostra storia personale e senza esistenziali implicazioni. Non va mai inteso come un debito da pagare, così che coll'adempimento tutto si debba ritenere concluso.

È invece una solidarietà da assumere progressivamente con Gesù, con il suo modo di pensare, con il suo modo di comportarsi, con il

suo modo di morire. È almeno tentare di rendersi disponibile a lasciarsi riscattare, in virtù del suo sacrificio, da ogni infedeltà, da ogni incoerenza, da ogni troppo scarso fervore.

Per partecipare bene al banchetto nuziale di Cristo bisogna mirare consapevolmente al traguardo di vivere come è vissuto lui, nell'obbedienza filiale alla volontà del Padre oltreché nella fattiva e generosa attenzione ai fratelli.

OMELIA NELL'AZIONE LITURGICA DELLA PASSIONE E MORTE DEL SIGNORE

Metropolitana di S. Pietro
Venerdì 29 marzo 2002

Gesù sulla croce raccoglie odio e scherno da tutti. Ad ascoltare la varia voce degli evangelisti, si direbbe che tutta la società umana ha voluto entrare per rappresentanza nel triste coro di insulti rivolto al Figlio di Dio; quel Figlio di Dio rifulgente in cielo tra gli angeli, che in terra ormai appariva (come aveva predetto il profeta) «disprezzato e reietto dagli uomini» (cfr. *Is* 53,3).

Lo insultavano i comuni cittadini, che passavano scotendo il capo e dicendo: «Ehi, tu che distruggi il tempio e lo riedifichi in tre giorni, discendi dalla croce!» (cfr. *Mc* 15,29-30). E lo schernivano anche i capi del popolo: «Ha salvato gli altri, salvi se stesso» (cfr. *Lc* 23,35).

Lo irridevano i detentori del potere e della forza, i soldati di Roma, mentre gli davano da bere aceto: «Salva te stesso, se tu sei il Re dei Giudei» (cfr. *Lc* 23,37). Ma non si facevano meno beffe di lui coloro che esercitavano l'autorità morale e culturale in Israele, cioè i sommi sacerdoti e gli scribi: «Scenda dalla croce, lui che si è fatto Messia, e anche noi crederemo!» (cfr. *Mc* 15,32).

Come si vede, sulle labbra di tutti c'è una sola sfida offensiva e una sola provocazione: «Prova a staccarti dal tuo infamante patibolo, se ne sei capace».

Avevano tutti, come si vede, una medesima persuasione: che fossero i chiodi dei carnefici a fissare irreversibilmente sul legno il corpo del Nazareno. Ed era invece soltanto l'amore: l'amore verso il Padre, cui egli voleva obbedire fino alla morte; e l'amore verso i suoi fratelli in umanità, che egli era ben risoluto a salvare con la sua immolazione.

I chiodi da soli non sarebbero bastati a costringerlo; e ben lo sapeva, lui che nel Getsemani, al momento dell'arresto, aveva esplicitamente dichiarato: «Forse che io non posso pregare il Padre mio, che per la mia liberazione mi darebbe subito più di dodici legioni di angeli?» (cfr. *Mt* 26,53).

A tenerlo confitto era dunque l'amore, vincolo ben più forte e più tenace dei ferri orrendamente ribattuti sulle sue membra innocenti.

In tal modo, l'immagine della croce è stata per sempre intrisa, osiamo dire, di amore: l'amore del Signore dell'universo per il Padre suo e per noi.

* * *

Appunto per questo — perché evoca l'immensa benevolenza di Dio nei nostri confronti e la sua incontrastabile energia rinnovatrice — la croce è diventata la ragione della nostra speranza, il segno della nostra identità, l'emblema della nostra gloria.

È il vessillo del popolo dei battezzati: un vessillo che nessuna prepotenza altrui e nessuna nostra preoccupazione di dialogo interreligioso — preoccupazione talvolta più generosa che illuminata — ci indurrà mai ad ammainare o a nascondere.

Ciascuno di noi, che siamo qui radunati in questo Venerdì Santo a rivivere la passione del Signore, ripeta allora con san Paolo dal profondo del cuore: «Quanto a me, non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo del quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo» (*Gal 6,14*).

* * *

È stato lo stesso invincibile amore, che divampava nel cuore del Salvatore, a ispirargli nello spasimo dell'agonia l'implorazione sublime: «Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno» (*Lc 23,34*).

Secondo la testimonianza dell'evangelista Giovanni, che stasera ci è stata ancora una volta riproposta, vicino c'era la madre di Gesù intenta a raccogliere avidamente queste parole; parole che si sono radicate nel cuore della Vergine Addolorata, e sono diventate anche sue.

Maria si è in tal modo assimilata ancora di più a quel suo Figlio carissimo e misterioso, che in quel momento le si rivelava come la personificazione della inesauribile compassione per gli uomini del Signore del cielo e della terra. Si è assimilata a lui e si è fatta così perfettamente consonante con lui, che noi la possiamo sempre fiduciosamente invocare (per quanto sia grande la nostra miseria) come la «madre della misericordia» e l'instancabile «avvocata dei peccatori».

Verso tutti i figli di Adamo, colpevoli sempre e quasi sempre infelici, un solo appassionato affetto sgorga dunque sia dall'animo del Redentore sia dal cuore materno di colei che è la prima e più perfetta redenta; un affetto di predilezione rivolto a chi è debole, a chi è tentato, a chi cade; un affetto che ci raggiunge tutti, e ridonandoci consolazione e coraggio, è in grado di ricollocarci tutti sulla strada del ritorno al Padre.

Una medesima obbedienza al disegno di salvezza del Creatore — pensato e deciso per noi prima di tutti i secoli — conquista, avvolge, avvalora tanto l'Agnello di Dio, che si immola per cancellare nel perdono ogni prevaricazione terrena, quanto la Madre dell'Agnello, che

offre il suo Unigenito e tutta se stessa perché sia oltrepassato e vinto ogni male del mondo.

Non solo al discepolo prediletto, ma anche a tutti noi che in quell'ora eravamo significati e impersonati da lui, il Signore crocifisso dice: «Ecco tua madre» (cfr. *Gv* 19,27). Giovanni in quel momento è il simbolo dell'umanità riscattata e rinnovata; è il simbolo di tutti noi, che Maria genera alla vita di fede e alla grazia.

Come si vede, Dio (che pur non ha bisogno di nessuno) ha voluto attivare un compimento femminile nella grande impresa della salvezza umana. Si è così consumata integralmente la divina rivalsa sull'opera nefasta dell'antico serpente, che nell'Eden aveva cominciato insidiando la donna.

Contemplando adesso con occhi illuminati dalla verità la perfetta rivincita del suo Creatore e il riscatto della sua discendenza, «Eva, la madre del pianto, asciuga le sue lacrime» (*Liturgia ambrosiana*).

OMELIA NELLA VEGLIA PASQUALE

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 31 marzo 2002

Questa è un'assemblea di persone libere e contente; contente perché "liberate": liberate grazie a colui che è stato crocifisso per noi e per noi è ritornato alla vita. È la notte più santa e più fausta di tutte le notti, perché in essa si è compiuto e continuamente si compie il nostro riscatto: riscatto che è passaggio (Pasqua significa proprio "passaggio") dalle tenebre alla luce, dall'errore alla verità, dalla schiavitù del peccato alla libertà dei figli di Dio, dal peso delle molte tristezze e dei troppi giorni senza speranza alla consapevolezza di un destino eterno di felicità, dalla morte alla vita risorta.

I riti, che si succedono in questa lunga contemplazione, rievocano, quasi sceneggiandolo nell'eloquente varietà dei simboli, l'unico, multiforme, onnicomprensivo evento della nostra salvezza.

A ben guardare, ciò che qui si svolge non è propriamente una vigilia di attesa, è già la festa; non è una preparazione alla Pasqua, è già la Pasqua in tutta la sua verità: la Pasqua di Cristo, la Pasqua nostra, la Pasqua dell'universo, che stanotte ricordiamo, esaltiamo, riviviamo, nell'intelligenza della fede e nella gioia.

Quattro momenti scandiscono, incalzandosi, la nostra notturna celebrazione, che nell'anno cristiano è eminente e centrale: la liturgia della luce, con l'ampia e ispirata lode del cero, figura del Vincitore di ogni nostra oscurità e di ogni nostro malessere; la liturgia della divina parola, che ripercorre le diverse fasi del discorso di Dio agli uomini e la storia dei suoi interventi salvifici; la liturgia del battesimo di alcuni nostri fratelli e di alcune nostre sorelle, che richiama e ravviva in tutti noi la consapevolezza che, in virtù della nostra rinascita «dall'acqua e dallo Spirito», «siamo stati sepolti nella morte di Cristo, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova» (cfr. *Rm* 6,3-4), come ci ha detto san Paolo; e, infine, la liturgia eucaristica, che rende veramente presente in mezzo noi il Signore crocifisso e risorto, col suo unico sacrificio che ci innesta e ci compagina nella realtà della Chiesa, suo corpo, facendoci unitamente a lui eredi del Regno dei cieli.

* * *

Una cosa non va mai dimenticata: colui che risorge è lo stesso che è stato appeso alla croce ed è spirato. Egli, pur nell'entusiasmo degli incontri pasquali, si fa riconoscere dai suoi esibendo le sue cicatrici:

la sua passione e la sua morte non sono cancellate dal suo stato di gloria. La sua immolazione e la sua risurrezione sono le due facce dello stesso mistero che ci ha rinnovati.

Gli apostoli l'hanno capito bene. Sono andati in tutto il mondo come annunciatori dell'incredibile trionfo di Gesù di Nazaret sulla grande nemica dell'uomo, che è la morte; ma in questo giubilante messaggio non hanno mai censurato o velato i fatti tragici e la sconfitta del Venerdì Santo. Al contrario, nelle loro catechesi (che poi daranno origine ai quattro vangeli) proprio a quei fatti hanno dato lo spazio più ampio dell'intera narrazione.

* * *

Appunto per questo la Pasqua del Signore si offre a noi come una prospettiva e una guida integrale per il nostro pellegrinaggio terreno. In essa si chiarisce e si proclama che esistenza autentica e piena è quella di chi vive per Dio nell'obbedienza alla sua volontà; è quella di chi si fida di lui, che è Padre, e a lui consegna fiduciosamente la sua unica vita, sicuro di riaverla alla fine trasfigurata e perenne; è quella di chi, animato da questa affettuosa donazione al Padre, si spende per i fratelli amandoli, come Cristo, «sino alla fine» (cfr. *Gv* 13,1).

Questa è la vera significazione della Pasqua e l'indole profonda dell'intera vita cristiana. Noi l'abbiamo già sacramentalmente assimilata e fatta nostra nel battesimo, quando — ci insegna ancora san Paolo — «battezzati nella morte di Cristo» e «consepolti insieme con lui» (cfr. *Rm* 6,3-4), siamo stati «risuscitati», «convivificati» e «cointrozzati» con lui (cfr. *Ef* 2,5-6).

Adesso che cosa dobbiamo fare?

Dobbiamo quotidianamente inverare e attualizzare il nostro battesimo, conquistando a poco a poco una conformità sempre più grande al Signore crocifisso e risorto. Bisogna che concretamente miriamo a una consonanza totale con lui, al punto da arrivare a vedere le cose con i suoi occhi; da giudicare le situazioni, gli accadimenti, le teorie che da più parti ci vengono proposte, con la sua mentalità; da fare nostra senza riserve la sua concezione circa il matrimonio, la famiglia, la vita sessuale, l'uso dei beni della terra, l'attenzione fattiva ai più sfortunati; da condividere la sua stessa generosa e illuminata capacità di amare i fratelli; da avvicinare insomma il più possibile le nostre idee, i nostri desideri, le nostre tensioni, i nostri comportamenti agli ideali che ci sono da lui proposti nel suo Vangelo.

Come si vede, la Pasqua intesa e vissuta così (come realizzazione del nostro battesimo) è la sola realtà in grado di dare una risposta adeguata e saziante a tutti i nostri interrogativi esistenziali.

OMELIA NELLA MESSA DEL GIORNO DI PASQUA

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 31 marzo 2002

Gli amici di Gesù — il giorno dopo quel sabato opprimente e desolato per la visione della tomba sigillata e muta, nella quale, col corpo esanime e martoriato di Cristo, era ormai racchiusa ogni loro speranza — a partire da un certo momento cominciano a essere sconcertati e sconvolti da una serie di fatti inattesi.

Prima c'è l'enigma del sepolcro scoperchiato e vuoto, visto e verificato oltre che da Maria di Magdala anche da Pietro e Giovanni, come ci ha detto il Vangelo (cfr. *Gv* 20,1-8).

Poi c'è la domanda sorprendente rivolta dagli angeli alle donne sbigottite: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo?» (*Lc* 24,5). Come si vede, anche le creature celesti sono capaci di sorridente ironia.

Ma soprattutto quel giorno è scandito da un susseguirsi di improvvise comparse del Crocifisso redivivo, che si mostra splendido di gloria ed esuberante di vitalità nuova: si mostra a Pietro, ai due viandanti di Emmaus, agli apostoli radunati.

Sicché alla fine tutti devono proprio convincersi: quel Gesù di Nazaret, che, dissanguato, inerte e spento essi aveva raccolto dal patibolo, è risorto ed è vivo.

È stata per tutti loro un'esperienza emozionante e agitata anche se felice, una certezza indubitabile cui non è stato possibile non arrendersi, un mutamento totale e decisivo della loro esistenza.

Tutto è cambiato per loro. Erano stati, fino a quel giorno, un gruppo di uomini pavidi e disanimati; e improvvisamente diventano gli araldi inarrestabili dell'unica notizia che davvero ha segnato una svolta nella vicenda umana.

Dare a tutte le genti una lucida e appassionata garanzia di questo evento: d'ora in poi questo, solo questo, sarà il significato e lo scopo della loro vita, fino all'ultimo respiro e fino all'ultima goccia di sangue che per tale testimonianza essi saranno chiamati a versare.

Si rendono ben conto che non soltanto il loro personale destino, ma anche l'intera storia dell'umanità con la risurrezione di Cristo ha acquisito una dimensione nuova e un nuovo valore.

Con l'evento pasquale — da cui si diparte tutto l'evento cristiano — il secolo futuro (cioè quel Regno di Dio, annunciato da tutti i profeti e sospirato inconsciamente da tutti i cuori) è ormai entrato, anche se non ancora clamorosamente, nelle vicissitudini della terra e già

comincia con pazienza e tenacia a riscattare le miserie e le tristezze del tempo presente.

Questo nostro mondo visibile e perituro è dunque ormai pervaso e nascostamente lievitato dal mondo più vero, il mondo invisibile ed eterno che ci sovrasta e ci avvolge. Questo vogliono dire le estreme parole del Signore risorto: «Ecco, io sono con voi tutti giorni sino alla fine del mondo» (*Mt 28,20*).

* * *

Queste parole di Cristo — le ultime che di lui vengono registrate nei vangeli — sono tra le più alte e pregnanti di tutto il Libro di Dio, e noi dovremmo richiamarle ogni giorno alla nostra memoria e alla nostra stupita contemplazione.

Esse sono una sintesi mirabile non solo dell'annuncio pasquale, ma di tutta la nostra fede.

Gesù con questa frase si presenta a noi come colui che «risuscitato dai morti non muore più: la morte non ha più potere su di lui» (*Rm 6,9*); e anzi come colui che, essendo colmato della «pienezza della divinità» (cfr. *Col 2,9*), domina e riempie di sé tutto il trascorrere dei nostri anni fuggevoli e le varie età che inarrestabilmente si succedono.

In quelle parole si rivela anche la natura vera della Chiesa: essa — per quanto sia fatalmente rivestita della nostra povertà e della nostra debolezza che la immiseriscono — è sempre «la città posta sulla cima dei monti... dove per sempre vive il suo Fondatore» (*Liturgia ambrosiana*). Perciò, avendo con sé il suo Signore, non si preoccupa troppo delle ostilità, delle incomprensioni, dei giudizi malevoli che immancabilmente le vengono riservate dalle diverse potenze mondane.

«Io sono con voi tutti i giorni»: questa promessa del Risorto, se è presa sul serio in un'assidua meditazione, ha la virtù di sperdere dal nostro animo ogni avvilito, ogni pessimismo, ogni paura. Su questa promessa — che è data a tutti e segnatamente vale per la barca di Pietro che è chiamata ad affrontare le gelide tempeste della storia e l'imperversare delle follie umane — si fonda e si mantiene l'imperturbabile serenità del credente, se però si lascia illuminare e riscaldare dalla Pasqua di Cristo.

«Io sono con voi tutti i giorni»: alla luce di questa persuasione noi riusciremo a leggere correttamente e a capire con fierezza e intima letizia tutte le varie epoche della presenza e dell'azione ecclesiale. E ci appariranno in tutto il loro fascino i prodigi di carità che hanno impreziosito la nostra vita sociale, i miracoli di religiosa bellezza che ancora adornano le nostre città, l'intelligenza soprannaturale e la fermezza evangelica con cui si è combattuto ogni errore, ogni eresia,

ogni prevaricazione perché il cibo della verità divina non mancasse mai di nutrire i semplici e i piccoli.

Alla luce di questo convincimento, possiamo ben capire (e ammirare) la ragione della perenne giovinezza del messaggio di Gesù crocifisso e ritornato alla vita, e al tempo stesso la ragione del crollo immancabile di ogni ideologia che di volta in volta tenta di risolvere i problemi e di alleviare le angosce degli uomini senza affidarsi alla Pasqua di Cristo.

Tutto è dono del Risorto, che non soltanto vive e regna alla destra del Padre ma anche è sempre con noi, suoi fratelli, e con la Chiesa, sua sposa, «sino alla fine del mondo».

A lui quindi si elevi ogni giorno dal nostro labbro, dal nostro cuore, dalla nostra vita, il canto pasquale della nostra esultanza, della nostra gratitudine, del nostro affetto sincero.

VITA DIOCESANA

LA CELEBRAZIONE DIOCESANA DELLA GIORNATA MONDIALE DELLA GIOVENTÙ

Si è svolta sabato 23 marzo 2002, vigilia della Domenica delle Palme, la celebrazione diocesana della Giornata Mondiale della Gioventù. Alla celebrazione serale, che come tutti gli anni prevedeva la benedizione dei rami d'ulivo, la processione e la successiva veglia di preghiera, si è aggiunto quest'anno anche un appuntamento pomeridiano di catechesi e di dibattito.

I giovani si sono riuniti con il Card. Arcivescovo alle 17,30 nell'Aula Magna «S. Lucia» dell'Università; dopo alcuni interventi e testimonianze dei giovani, l'Arcivescovo ha proposto una catechesi sul tema: «La domanda di "senso"». Il pomeriggio è poi proseguito con un dibattito tra i giovani, alle cui domande hanno risposto il Vescovo Ausiliare S.E. Mons. Ernesto Vecchi, il Responsabile del Servizio Nazionale per la pastorale giovanile Mons. Domenico Sigalini, e il Prof. Stefano Zamagni dell'Università di Bologna.

Alle 20,30 della stessa giornata, in Piazza XX Settembre, ha avuto inizio la preghiera serale con la proclamazione del Vangelo dell'ingresso di Gesù a Gerusalemme e la benedizione dei rami d'ulivo. La processione dei giovani ha percorso Via Indipendenza, Piazza Nettuno e Piazza Maggiore, concludendosi dentro la Basilica di S. Petronio dove il Card. Arcivescovo ha presieduto la veglia di preghiera.

Riportiamo di seguito i due interventi del Card. Arcivescovo: la catechesi pomeridiana nell'Aula «S. Lucia» e l'omelia durante la veglia di preghiera.

La catechesi ai giovani: «La domanda di "senso"»

I

Il problema del significato

Qualche anno fa — mi pare fosse il novembre del 1991 — mi ha colpito (e mi ha molto rattristato) una notizia riferita dai giornali. Un

ragazzo di Cesenatico si era ucciso lasciando scritto: «Ho avuto tutto dalla vita». Sì, forse gli era stato davvero dato tutto: vitamine, proteine, adeguati percorsi scolastici, svaghi, piaceri; tutto, tranne il significato di tutto. E una vita piena di tante cose e vuota di senso all'improvviso gli è parsa insopportabile.

Dal cuore dell'uomo, soprattutto dei giovani, rampollano mille interrogativi (interrogativi curiosi, appassionati, magari anche spregiudicati, provocatori e contestativi); ma la domanda che conta, la domanda unica e vera, la domanda ineludibile è la *domanda di senso*. È questa la domanda che, prima di ogni altra, bisogna far uscire dal nostro mondo interiore.

Il significato della vita è il sale della vita: quando il significato non è colto, la vita rischia di apparire insipida e senza motivazione.

Una domanda censurata

Purtroppo la cultura dominante — che un po' da tutte le parti ci assilla e ci condiziona — censura la "domanda di senso". Invece del significato, offre dei *miti ideologici*; "miti", cioè affermazioni senza giustificazioni oggettivamente convincenti, che però sono presentati come valori assoluti e indiscutibili: per esempio l'esaltazione delle ricerche e delle imprese scientifiche senza regole e senza limiti, l'attività sessuale senza ragione e senza scopo che non sia il suo stesso esercizio, l'egocentrismo individualistico ("faccio quello che voglio", "io sono mia", "vietato vietare").

Se è vietato vietare, allora tutto è lecito (che bello!). Ma se tutto è lecito, niente importa sul serio: tutto è uguale, tutto si appiattisce, tutto cade nella palude dell'insignificanza (e questo non ci sembra più così bello!). E così sorgono i drammi dell'alienazione e della noia intrinseca dell'esistere; ed è un malessere sottile, da cui si fatica a difendersi. Si è tentati allora di uscirne stordendosi e inseguendo sempre di più quel libertarismo comportamentale e quella vanificazione morale delle azioni e delle situazioni, che pure è all'origine del disagio: «come l'ebbro desidera il vino» (A. MANZONI, *La Passione* 53).

I giovani e la questione del "senso"

Il nocciolo della questione umana è dunque la questione del "senso". Con gli adulti questo è un discorso difficile da fare: se non l'hanno capito prima di diventare persone importanti e "arrivate", non lo capiscono più. Per i giovani invece c'è ancora speranza: i giovani — quando trovano il coraggio di fermarsi un po' a riflettere autonomamente, al riparo dagli slogan, dalle frasi fatte, dai vari imbonimenti culturali — riescono a capire che proprio questo è il problema; riescono a capirlo perché non sono stati ancora resi del tutto ottusi dalle

preoccupazioni esteriori (come i guadagni, la carriera, le invidie professionali, gli odi di parte, l'amore alle comodità; che sono gli ossessivi e deludenti interessi dei "grandi").

La domanda del "perché"

La domanda di senso è la domanda del "perché". È importante sapere il perché di ciò che si incontra, di ciò che si fa, di ciò che si deve sopportare. Quando si sa il perché, si può superare tutto, anche la prova della sofferenza e del disagio. L'esempio più chiaro e persuasivo è il dolore del parto, che non è uno scherzo. Ma la donna lo sa sopportare bene, perché sa a che cosa serve; vale a dire, ne percepisce immediatamente la finalizzazione, cioè il senso.

Quando invece non si sa il perché, a lungo andare diventa insopportabile anche il piacere: difatti i suicidi sono molto frequenti tra quelli che si propongono unicamente, freneticamente, egoisticamente, di godersi la vita.

II

Dov'è il significato ?

Il significato è "altrove"

Wittgenstein — che non era credente, ma era un pensatore acuto e di grande onestà intellettuale — ha scritto una frase breve e lucidissima: «Il significato dell'universo non sta nell'universo». Il che vuol dire che chi non vuol spingere lo sguardo oltre i confini del mondo, deve rassegnarsi a vivere senza significato; cioè si costringe a vivere nell'assurdo. E sono in molti questi "rassegnati al nonsenso", perché così vuole la cultura dominante. Ci spieghiamo allora come mai oggi nei discorsi, nelle canzoni, negli spettacoli si fa così largo spazio al non-senso, ai ragionamenti senza capo né coda, agli sproloqui senza contenuto.

La frase di Wittgenstein potrebbe anche essere puntualizzata così: «Il significato dell'uomo non sta nell'uomo». Perciò o l'uomo è un'assurdità insignificante oppure il significato dell'uomo è dato da un "altro": un altro che sta "prima" dell'uomo e sta "sopra" l'universo.

È a questo punto che si pone la questione dell'"altro", cioè la "questione di Gesù Cristo". Ed è una questione che non si può schivare: o presto o tardi nel nostro cammino terreno ci si imbatte in lui; e su di lui ci si deve decidere.

Gesù Cristo e il senso della vita

Che cosa c'entra Gesù Cristo con il senso della nostra vita?

Non c'entra niente se uno lo relega tra i defunti protagonisti della storia, tra i maestri più o meno ascoltati del pensiero umano, tra i predicatori della religione, della filantropia, del pacifismo. Se uno lo mette in compagnia di Budda, di Confucio, di Maometto, di Gandhi, e di tante altre brave persone, vuol dire che l'ha già perso; vuol dire che l'ha estromesso dalla sua problematica esistenziale e dalla sua vicenda umana.

Ma se uno lo conosce e lo riconosce per quello che egli è — cioè il Figlio unico ed eterno fatto uomo, il Signore della storia e dei cuori, colui che nel quale tutte le cose sono state pensate e create, colui che è l'approdo di ogni esistenza — allora non c'è ideale di giovinezza che, consapevolmente o inconsapevolmente, non lo chiami in causa; non c'è impegno di vita che lo possa collocare ai margini; non c'è decisione esistenziale che in ultima analisi non coinvolga anche lui.

Allora ogni amore umano — ci si renda o non ci si renda conto — è invero o avvilimento del suo amore per lui; ogni elaborazione di pensiero è un avvicinamento o un allontanamento della sua verità sostanziale; ogni gioia è autentica e sostanziale se, più o meno direttamente, è riferita a lui ed è inquadrabile nella sua promessa di gioia senz'ombre e senza fine.

Essendo il significato ultimo di tutto, egli insaporisce e illumina ogni nostro giorno, ogni nostra esperienza, ogni nostra prova, ogni sacrificio che ci tocca fare, ogni nostro appagamento. A ben pensarci, proprio tutto questo egli ha voluto farci sapere, quando ha detto di sé: «Io sono la via, la verità e la vita» (*Gv* 14,6), e: «Io sono la luce del mondo» (*Gv* 8,12).

Oggi, a chi guarda le cose con occhi disincantati e non si lascia illudere dalle chiacchiere né stordire dal molto chiasso mondano, troppe volte la vicenda umana sembra quasi «una favola raccontata da un idiota, piena di rumore e di furore, che non significa nulla» (per dirla con Shakespeare, *Macbeth* V,5). Perché questo? Perché mai, tutto — il mondo, il nostro esistere, la storia degli uomini — appare tanto spesso un enigma irresolubile?

Il perché sta nel fatto che l'universo è stato pensato e voluto da Dio come un'equazione — per fare un paragone matematico — che ammette una sola soluzione; è stato pensato e voluto come un'equazione che ha Gesù Cristo come unica soluzione dell'incognita. Chi non la vuol prendere in considerazione (o, peggio, chi deliberatamente la scarta), deve rinunciare a risolvere l'equazione: non gli resta, come necessaria alternativa, che di esistere in un'oscurità invalicabile e di essere oppresso dall'assurdità di una totale insignificanza.

Alla scoperta di Cristo

Gesù fa coincidere la “significazione” (che ci salva dall’irragionevolezza dei nostri giorni) con la “vita eterna” che già ci è anticipata nella vita di fede; e dice: «Questa è la vita eterna: che conoscano te, che sei l’unico vero Dio, e colui che tu hai mandato, Gesù Cristo» (*Gv* 17,3). Che poi è una conoscenza che è unica, perché Gesù ci ha anche detto: «Chi ha visto me ha visto il Padre» (*Gv* 14,9).

Siamo dunque arrivati a una prima conclusione fondamentale: scoprire il significato delle cose, degli accadimenti, del nostro stesso “mistero” (perché ciascuno di noi è “mistero” a se stesso), vuol dire scoprire Cristo e conoscerlo il più possibile da vicino. È la stessa conclusione alla quale è giunto Pascal, grande matematico e acuto filosofo, uno dei pensatori più formidabili che siano mai comparsi sulla terra, il quale così ha lasciato scritto su uno dei suoi foglietti: «Non soltanto non conosciamo Dio se non per mezzo di Cristo, ma non conosciamo nemmeno noi stessi, se non per mezzo di Cristo. Non conosciamo la vita, non conosciamo la morte, se non per mezzo di Cristo. All’infuori di Cristo non sappiamo né che cos’è la nostra vita né che cos’è la nostra morte né che cos’è Dio né che cosa siamo noi stessi» (*Pensées* Edition Pléiade, n. 729).

Qui però bisogna fare attenzione. Conoscere Gesù non è come imparare le tabelline. Le tabelline si possono imparare o non imparare; ma non si può decidere niente a loro riguardo: sono incontestabili. Uno può anche non volerle imparare, ma non le può rifiutare.

Gesù invece è sempre oggetto di una decisione: una decisione drammatica, che ci tocca da vicino. Di lui, già quand’era bambino, è stato detto: è un «segno di contraddizione, perché siano svelati i pensieri di molti cuori» (cfr. *Lc* 2,34-35). Lui stesso si è addirittura paragonato a una pietra di fondamento, sulla quale, a scelta, si può costruire oppure si può andare a sfracellarsi (cfr. *Mt* 21,44). E ha anche detto, senza tanti complimenti: «Chi non è con me, è contro di me; e chi non raccoglie con me, disperde» (*Lc* 11,23).

Una conoscenza diversa

A questo punto si capisce subito una cosa: la conoscenza di Gesù Cristo è molto diversa dalla conoscenza di tutto quello che abbiamo imparato e impariamo a scuola. Essa coinvolge non soltanto la nostra memoria e la nostra intelligenza, ma tutto il nostro essere; e chiama in causa tutto il nostro vivere e il nostro agire. Per rifarmi ancora a un esempio matematico che ho già utilizzato molte volte, uno può capire bene il teorema di Pitagora e persuadersi che in un triangolo rettangolo il quadrato costruito sull’ipotenusa è equivalente alla somma dei quadrati costruiti sui cateti, senza innamorarsi dell’ipote-

nusa e senza provare una passione travolgente per i cateti. Ma non può conoscere adeguatamente il Signore Gesù e capirlo nella verità profonda, se non comincia ad aprire a lui la sua unica vita: Gesù non lo conosciamo davvero, se non quando cominciamo a innamorarci di lui. Il Figlio di Dio crocifisso per noi e risorto — significato unico ed esauriente del nostro concreto esistere e dell'intero universo in cui ci è toccato di vivere — lo si conosce sul serio all'atto che ci si gioca per lui.

III

La “vocazione”

Dobbiamo perciò partire alla ricerca di Cristo; vale a dire, alla ricerca di colui che è il significato dell'universo, il senso e il centro della nostra vita. Trovare Cristo, vuol dire trovare anche noi: vuol dire conoscere la ragione del nostro esistere, la scopo del nostro agire, il nostro stesso destino.

Una cosa qui bisogna che sia chiara: noi non potremmo nemmeno sperare di trovare il Signore Gesù, se non ci avesse già cercato lui per primo; anzi, se egli non fosse sempre in atto di cercarci: «Io sto alla porta e busso», ci ha detto lui stesso. E ha aggiunto: «Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3,20).

Il mistero della nostra chiamata

Noi siamo cercati dall'eternità. Siamo stati “chiamati”, ci dice la parola di Dio. È la “vocazione”: una delle parole-chiave del Vangelo (cioè della “buona notizia”), che come tutte le parole troppo usate corre il pericolo di essere banalizzata.

Essa esprime l'avvenimento primordiale della nostra avventura: cioè il fatto che Cristo, chiamandoci per volontà del Padre all'esistenza, ci ha invitati alla sua festa di nozze, che è la festa della vita, la festa della gioia, la festa d'amore delle Tre Persone divine.

Se esistiamo, vuol dire che siamo stati voluti; vuol dire che siamo stati preferiti noi tra gli infiniti esseri possibili che non sono stati realizzati. Questo è il principio della felicità, ma bisogna capirlo bene.

Sentirsi scelti è una delle esperienze umane più liete e gratificanti; mentre il vedersi disattesi e trascurati è spesso la vena segreta da cui zampillano le nostre tristezze. Pensate a un giovane che ha fatto inutilmente centinaia di domande di assunzione, e vede che tutti gli passano avanti: solo quando arriva una risposta positiva gli ritorna il gusto di vivere. Pensate a una ragazza che a una festa si accorge che

nessuno si interessa di lei; è depressa, malinconica, intristita, ma se un ragazzo le si avvicina e la invita a ballare con lui, il suo volto si illumina e la vita le ritorna a sorridere.

Ebbene — deve dire ciascuno di noi — il Signore mi ha voluto, mi ha scelto, mi ha invitato ad esistere. Nessun pensiero è più inebriante di questo. A ben comprenderlo, ci fa superare ogni motivo di amarezza e ogni delusione che possiamo incontrare. Il Signore mi ha preferito nella sterminata folla delle creature che sono state lasciate nel niente. Ha preferito me, e non so perché; o meglio, non c'è nessun perché che non sia il mistero del suo amore.

Mi ha designato non solo a esistere, ma a essere conforme a lui e innestato in lui, assimilato alla sua condizione di figlio del Padre e partecipe della sua stessa eredità. Questa è la fortuna splendente della mia “vocazione”, che mi consente di vivere nella serenità e nella letizia, anche se devo camminare in mezzo ai turbamenti e alle tristezze della terra.

L'esistenza come “risposta”

Non siamo venuti al mondo per caso, ma come il risultato di una chiamata personale. Ma allora dobbiamo “rispondere”: questo è il significato della nostra esistenza.

Sta qui la differenza rilevante e primaria tra la visione dell'uomo che c'è nel non credente e quella che c'è nel credente (e ciascuno di noi porta nel suo mondo interiore un po' dell'una e un po' dell'altra). Nella prima visione uno si convince di essere più che altro un problema, un interrogativo, una “domanda” (una domanda talvolta complicata, talvolta perfino angosciata; e quasi sempre una domanda senza risposta). Nella seconda visione uno capisce di essere essenzialmente e, per così dire, costitutivamente non tanto o almeno non solo una domanda, ma anche e soprattutto una “risposta”: la risposta a colui che dall'eternità ci ha convocati.

Ed è proprio la stessa “chiamata dall'alto” a metterci in grado di dare la risposta giusta. Noi possiamo aspirare a conoscere, perché dall'eternità siamo stati conosciuti. Noi amiamo — e non è possibile vivere senza amore — perché dall'eternità siamo stati amati. Noi cerchiamo la Verità, la Giustizia, la Bellezza — e il nostro cuore è inquieto finché non la trova — perché colui che è la Verità, la Bellezza, la Giustizia in assoluto, per primo ha cercato noi e ci ha già raggiunto.

Chiamati a una “conformità”

A che cosa ci ha chiamato e ci chiama il Signore Gesù?

In sostanza ci chiama a essere come lui. San Paolo ci ha svelato con lucidità impareggiabile che cosa aveva in mente il Padre celeste quando dall'eternità ha pensato a noi: «Noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno. Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli» (*Rm* 8,28-29).

Diventare sempre più «conformi a Cristo»: questo è il senso del nostro esistere, questa è la nostra vocazione, questo è il nostro traguardo. E questo deve essere, giorno dopo giorno, la nostra «risposta» e il nostro programma.

Il «sale» e la «luce»

Conformarsi a Cristo: come si può ben intuire, questo è un programma vastissimo, praticamente inesauribile: è l'impegno di tutti i nostri anni, da adesso fino all'ultimo respiro. Oggi ci limitiamo ad accennare a due precise e circostanziate «conformità» al Signore Gesù. Poiché egli è il «senso», colui che dà sapore a tutto e che illumina tutto, ci affida il compito di essere come lui il «sale della terra» e la «luce del mondo» (cfr. *Mt* 5,13-14).

E ci raccomanda di non essere «sale scipito», che non serve a niente; di non essere luce schermata o addirittura spenta, che non rischiarerà più niente e nessuno.

Prendiamo anche solo il paragone del sale. Il sale ha un sapore in sé pungente. Ma appunto questo sapore irritante lo rende prezioso, anzi indispensabile, e gli consente di avvalorare ogni cibo e di dare gusto a ogni vivanda. Un sale in cui questo sapore acre fosse attenuato — un sale, per così dire, «dolcificato» — sarebbe il più inutile degli ingredienti: «A null'altro serve che a essere gettato via» (*ib.*), ci ha detto Gesù.

Allo stesso modo, una testimonianza cristiana così preoccupata di dialogare con tutti e di essere «aperta» a ogni idea e a ogni proposta della mentalità mondana da non dire più niente di diverso, di originale, di provocatorio, smentirebbe il Vangelo e vanificherebbe se stessa.

Il messaggio che Gesù è venuto a portarci, e adesso affida alla nostra militanza ecclesiale, è inconfondibile e inassimilabile: esso celebra la Pasqua di risurrezione e di gioia, ma non nasconde il valore della sofferenza e non rinuncia mai a esaltare pubblicamente il Crocifisso; non rinnega ciò che è terrestre e temporale, ma lo finalizza al Regno invisibile ed eterno; non disprezza il corpo e la sua varia vitalità, ma rivendica il primato dello spirito; propone i valori del progresso, della liberazione, della pace, ma sa che essi si ottengono attraverso la conversione, la fede, la legge della carità. Offrire serenamente e

coraggiosamente questo messaggio, ecco che cosa significa essere evangelicamente il «sale della terra».

Illudersi che sia possibile essere «conformi a Cristo» e pensare, giudicare, agire come pensano, giudicano, agiscono tutti gli altri che «non hanno la nostra speranza», vuol dire essere «sale scipito»: buono (osserva impietosamente Gesù) soltanto «a essere calpestato dagli uomini»; i quali di un cristianesimo in larga parte allineato alla mentalità non cristiana non saprebbero proprio che farsene.

* * *

L'Omelia ai giovani nella Basilica di S. Petronio

Questi sono giorni sgomenti e intristiti per la nostra città, sono giorni sgomenti e intristiti per l'intera nostra nazione; e potremmo anche dire che tutta la terra stia sperimentando una difficile stagione di inaudita violenza e di terrore.

Noi però non ci lasciamo turbare; e ancora una volta siamo sfilati per le nostre strade, con i tradizionali rami di ulivo, quasi a segno e a proclama di mansuetudine e di pace. D'altronde, noi siamo qui a celebrare il trionfo di un Re che non vuole infliggere prepotenza e dolore, anzi si appresta a subirli.

Il nostro è sì il ricordo di un corteo solenne e gioioso. Ma, quasi a prevenire ogni possibile malinteso a proposito di quel trionfo, la liturgia della Domenica delle Palme anticipa insieme la narrazione dell'intera passione del Signore, fino alla sepoltura.

Colui che viene nel nome del Signore, arriva su un mite asinello: rasserena tutti e non spaventa nessuno. Egli, pur tra la folla acclamante, conosce bene ciò che l'attende: viene a morire, come il grano di frumento si annienta nel solco per risorgere poi come spiga vitale offerta alla fame di tutti.

Ma poiché Cristo crocifisso e risorto è il nostro Maestro e il nostro Condottiero, il papa proprio in questa occasione ci invita a professare pubblicamente la nostra adesione al Vangelo, perché, con l'eloquenza persuasiva dei fatti e dei comportamenti, abbiamo a recare all'umanità sviata da mille proposte di arroganza, di odio, di morte, l'unico vero messaggio di speranza, di fraternità, di vita nuova. Così saremo «sale» e «luce» del mondo.

* * *

Tre attenzioni, come si vede, propone al nostro cuore di discepoli del Signore questo nostro raduno. Le prime due sono proprie della liturgia di questa festa; e sono: la rievocazione dell'ingresso di Gesù in Gerusalemme, che abbiamo compiuto con il nostro pacifico e orante cammino per le strade della nostra città, e la memoria dell'intera passione che ci ha redenti (ha redento noi che siamo tutti raffigurati nel ladro crocifisso, divenuto il primo erede del Regno dei cieli). La terza è l'appuntamento ecclesiale che Giovanni Paolo II ha dato per oggi ai giovani, in preparazione della Giornata mondiale della gioventù, convocata a Toronto in Canada per il prossimo luglio.

Le tre attenzioni non sono semplicemente giustapposte. Sono sì distinte, ma non separabili, poiché si richiamano tutte all'unico evento di dolore e di rinnovamento, di obbedienza al Padre e di gloria, di morte e di risurrezione, che ha come protagonista il Figlio di Dio divenuto nostro fratello; evento misterioso e splendido, che è perenne e sempre attuale dal momento che continua a vivere e a palpitare nella nostra esperienza di Chiesa e in tutte le celebrazioni della comunità cristiana.

I due aspetti del mistero pasquale — l'immolazione e la gloria — sono indissolubili. L'inviato di Dio, il Figlio di Davide, che assapora un'ora di acclamazioni e di lodi, in realtà è già una vittima designata e consapevole: egli sa che il suo procedere tra la gente festante lo avvia all'immolazione e lo avvicina a quell'altare del suo sacrificio, che sarà l'altura del Golgota. D'altro canto, nella sua crocifissione sta la sua vera e sostanziale vittoria, come aveva lui stesso predetto: «Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (*Gv* 12,32).

* * *

La Chiesa — e noi in essa — è chiamata a ripercorrere nella sua quotidiana vicenda l'avventura salvifica del suo Sposo, che è la sola causa efficace di rinnovamento autentico dell'umanità e dell'intero universo. Accolta o rifiutata, ammirata o incompresa, amata o perseguitata, la Chiesa non cessa di camminare nella fedeltà dietro il suo Salvatore. Come lui, accetta con semplicità gli osanna, le rare volte che le vengono tributati; e con la stessa semplicità si dispone a essere processata e condannata unitamente al suo Maestro e Signore: tutto e sempre ai fini di partecipare alla grande impresa della salvezza di tutti.

Qui, come si vede, emerge la "terza attenzione", di cui si diceva: quella dell'esperienza e dell'impegno ecclesiale.

* * *

Che cosa in pratica possiamo e dobbiamo fare per essere attivi e partecipi di questa “grande impresa”, nella quale la Chiesa (e dunque tutti noi) vuole conformarsi e associarsi intimamente al Redentore del mondo?

A voi, giovani, Giovanni Paolo II, nel messaggio per la XVII Giornata Mondiale della Gioventù, traccia un programma di esistenza motivata e operosa, chiaro ed estremamente concreto.

«Scoprite le vostre radici cristiane, — egli vi dice — imparate la storia della Chiesa, approfondite la conoscenza dell’eredità spirituale che vi è stata trasmessa, seguite i maestri e i testimoni che vi hanno preceduto! Solo restando fedeli ai comandamenti di Dio, all’Alleanza che Cristo ha suggellato con il suo sangue versato sulla croce, potrete essere gli apostoli e i testimoni del nuovo millennio».

«Nulla vi accontenti che stia al di sotto dei più alti ideali! — vi dice ancora — Non lasciatevi scoraggiare da coloro che, delusi della vita, sono diventati sordi ai desideri più profondi e più autentici del loro cuore» (n. 2).

«Nelle vostre diocesi e nelle vostre parrocchie, nei vostri movimenti, associazioni, comunità, il Cristo vi chiama, la Chiesa vi accoglie come casa e scuola di comunione e di preghiera. Approfondite lo studio della Parola di Dio e lasciate che essa illumini la vostra mente e il vostro cuore. Traete forza dalla grazia sacramentale della Riconciliazione e dell’Eucarestia. Frequentate il Signore in quel “cuore a cuore” che è l’adorazione eucaristica. Giorno dopo giorno, riceverete nuovo slancio che vi consentirà di confortare coloro che soffrono e di portare la pace al mondo» (n. 4).

A Toronto — afferma il papa (e sarebbe bene non dimenticare mai questa sua luminosa parola) — «nel cuore di una città multiculturale e pluriconfessionale diremo l’unicità di Cristo Salvatore e l’universalità del mistero di salvezza di cui la Chiesa è sacramento» (*ib.*).

* * *

Con questi sentimenti e con questi propositi, entriamo nella settimana grande e santa, che è il cuore dell’anno cristiano.

Entriamo rinvigoriti nella speranza e rasserrenati dall’episodio del “buon ladrone” che abbiamo ascoltato. Egli è come la raffigurazione emblematica dell’intera famiglia di Adamo, tutta contaminata e peccatrice ma tutta destinataria dell’incredibile misericordia divina.

Sant’Ambrogio nel suo inno pasquale, con qualche umorismo, descrive la scena degli angeli che, come gli spettatori all’arrivo di una corsa, sono impazienti di vedere chi, tra i famosi campioni di santità, taglierà per primo il traguardo del cielo (appena riaperto dalla morte

redentrice del Signore). E con non poca meraviglia vedono che davanti a tutti arriva un ladro! Un ladro che, congiungendosi a Cristo con un piccolo atto di fede, riesce a battere in volata tutti gli antichi giusti. E sant'Ambrogio esclama: «Dopo il perdono al ladro, chi dovrà più disperare?» (*Inno di Pasqua*).

E questa è per tutti noi una buona notizia.

CURIA ARCIVESCOVILE

CANCELLERIA

N O M I N E

Amministratori parrocchiali

— Con Atto Arcivescovile in data 29 marzo 2002 il M. R. *Don Massimo Ruggiano* è stato nominato Amministratore parrocchiale della Parrocchia di S. Geminiano di Marano, vacante per morte del Rev.do Don Antonio Mezzacqui.

Incarichi diocesani

— Con Atto Arcivescovile in data 27 marzo 2002 la *Sig.ra Liviana Sgarzi Bullini* è stata nominata Presidente Diocesana dell’Azione Cattolica per il triennio statutario 2002-2005.

Commissione diocesana per la Liturgia

— Con suo Decreto in data 13 marzo 2002 il Card. Arcivescovo ha così ricostituito la Commissione diocesana per la Liturgia, per la durata di un triennio:

Presidente: *Mons. Gabriele Cavina*, Vicario Episcopale per il Settore «Culto e santificazione»

Segretario: *Don Amilcare Zuffi*

Membri: *Don Fabio Betti, Don Franco Candini, Dott. Patrizia Farinelli Ferri, Don Filippo Gasparrini, Don Andrea Grilenzoni, Ing. Ferdinando Lanzi, Mons. Enzo Lodi, Don Luciano Luppi, Mons. Rino Magnani, Prof. Enrico Morini, Can. Massimo Nanni, Don Pietro Palmieri, Don Roberto Parisini, Suor Rosella Pettenon, Can. Antonio Pullega, Suor Paola Rejes, Don Davide Righi, Don Paolo Rubbi, Mons. Giuseppe Stanzani.*

Commissione diocesana per l’Arte sacra

— Con suo Decreto in data 13 marzo 2002 il Card. Arcivescovo ha così ricostituito la Commissione diocesana per l’Arte sacra, per la durata di un triennio:

Presidente: *Mons. Gabriele Cavina*, Vicario Episcopale per il Settore «Culto e santificazione»

Vice-Presidente: *Mons. Giuseppe Stanzani*

Segretario: *Don Fabio Brunello*

Membri: *Don Luciano Bavieri, Arch. Franco Bergonzoni, Ing. Rodolfo Bettazzi, Arch. Adriano Calza, Ing. Giuseppe Cocolini, Mons. Arnaldo Fraccaroli, Don Luigi Garagnani, Arch. Francisco Giordano, Ing. Fernando Lanzi, Prof. Luigi Mattei, Can. Gian Luigi Nuvoli, Arch. Guido Palomba, Ing. Sandro Prosperini, Arch. Renato Sabbi, Ing. Giovanni Salizzoni, Prof. Luigi Samoggia, Mons. Enrico Sazzini, Arch. Roberto Terra, Don Amilcare Zuffi.*

Commissione diocesana per la Musica sacra

— Con suo Decreto in data 13 marzo 2002 il Card. Arcivescovo ha così ricostituito la Commissione diocesana per la Liturgia, per la durata di un triennio:

Presidente: *Mons. Gabriele Cavina*, Vicario Episcopale per il Settore «Culto e santificazione»

Segretario: *Don Gian Carlo Soli*

Membri: *M.º Marco Arlotti, Don Luciano Bavieri, M.º Gian Paolo Bovina, Don Juan Andrés Caniato, Michele Ferrari, Don Luciano Luppi, Can. Massimo Nanni, M.º Leonida Paterlini, Don Gabriele Riccioni, Padre Giovanni Maria Rossi, M.º Federico Salce, Dott. Chiara Sirk, M.º Francesco Tasini, Don Amilcare Zuffi.*

Il Rev.do *Don Luciano Bavieri* e i Maestri *Marco Arlotti, Gian Paolo Bovina* e *Francesco Tasini* costituiscono la Sottocommissione per gli organi a canne, di cui all'art. 4 del Regolamento della Commissione (cfr. Boll. Dioc. 1991, pag. 354).

CONFERIMENTO DEI MINISTERI

— Il Vescovo Ausiliare *Mons. Claudio Stagni* domenica 3 marzo 2002 nella Chiesa parrocchiale dei Ss. Andrea e Agata in S. Agata Bolognese ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a *Fabio Pizzi*, della Parrocchia di S. Agata Bolognese.

NECROLOGIO

Nella serata di giovedì 21 marzo 2002, nei pressi della Chiesa parrocchiale di Marano di Castenaso, è deceduto improvvisamente — investito da una motocicletta — il Rev.do Don ANTONIO MEZZACQUI, Parroco di Marano.

Era nato a Pavullo nel Frignano (MO) il 12 maggio 1928, e dopo gli studi nei Seminari Arcivescovile e Regionale di Bologna era stato ordinato sacerdote il 1° ottobre 1954 nella Cappella del Seminario Arcivescovile di Villa Revedin dall'Arcivescovo Card. Giacomo Lercaro. Nel novembre dello stesso anno era stato nominato Cappellano a S. Maria delle Grazie, e quindi — il 21 settembre 1961 — Parroco a Marano di Castenaso, comunità che ha guidato fino alla morte. È stato anche Vice Assistente provinciale dell'Associazione Scout Cattolici Italiani (A.S.C.I.) per la branca Rover dal novembre 1967 al 1971, e insegnante di religione all'Istituto Tecnico «Pier Crescenzi» dal 1962 al 1964 e all'Istituto Tecnico «Pacinotti» dal 1964 al 1976.

La liturgia esequiale ha avuto luogo nella Chiesa parrocchiale di Marano nel pomeriggio di mercoledì 27 marzo 2002; ha presieduto la concelebrazione il Card. Arcivescovo. La salma è poi stata sepolta nel Cimitero comunale di Castenaso.